

## Perché è importante festeggiare il 25 aprile



*Il 25 aprile 1945 il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI) proclama l'insurrezione generale nei territori italiani occupati dai nazifascisti. I gruppi partigiani impongono la resa ai presidi fascisti e tedeschi e, in attesa delle forze alleate, assumono il potere «in nome del popolo italiano e quale delegato del Governo Italiano». E' una giornata storica, che sancisce la definitiva caduta del regime fascista e che mette fine alla drammatica striscia di sangue consumatasi in tutto il paese nei due anni precedenti.*

*Fra il 1943 e il 1945, infatti, decine di migliaia di persone furono vittime di 2273 stragi brutali compiute da nazisti e repubblicani lungo tutto il territorio del nostro paese. Un elenco tragico e infinito che comprende nomi ormai noti e tanti altri completamente sconosciuti: Stazzema, Marzabotto, Fivizzano, Conca della Campania, Barletta, Fossoli, Matera, Capistrello e cento altri comuni.*

*Nei mesi successivi alla Liberazione, molti dei colpevoli furono individuati e su di loro furono aperti procedimenti penali. Ma nel 1947 una mano ignota mise tutto a tacere, e i fascicoli con i nomi dei responsabili di quelle stragi finirono sepolti dentro un armadio custodito in un palazzo di via degli Acquasparta, a Roma, sede della Procura generale militare. Non ci furono istruttorie, non ci furono processi. Tutto fu avvolto nel silenzio. Fino a quando Franco Giustolisi, uno dei più grandi giornalisti d'inchiesta italiani di*

*sempre, non aprì quello che verrà poi ricordato come “L’armadio della vergogna”, riportando alla luce migliaia di documenti e ricostruendo, minuziosamente, centinaia di uccisioni.*

*Le sue ricerche verranno pubblicate in un libro straordinario, L’armadio della vergogna, appunto, edito da Nutrimenti. Un volume che non solo ogni italiano, ma soprattutto ogni tedesco, dovrebbe leggere, e di cui riportiamo qui di seguito, oggi, alcuni quadri, parte delle prime pagine introduttive del testo.*

## **Evelina**

Sant’Anna di Stazzema, 12 agosto 1944. Alle tre di notte fu sicura che il suo terzo figlio stava per nascere. Il marito era fuori casa da qualche ora per badare alle bestie. Allora Evelina Berretti Pieri pregò una vicina di chiamarle la levatrice. Ma fu più veloce la colonna del capitano Anton Galler. Prima di arruolarsi nelle SS costui faceva il fornaio. Ma cambiò mestiere: fu lui a far da ostetrico. O uno dei suoi uomini. L’ex rabbino di Roma Elio Toaff, sfollato da quelle parti, corse a vedere cos’era successo a Sant’Anna. Sulla piazza della Chiesa c’era un cumulo di cadaveri (poi, solo lì, ne conteranno 132) bruciati. Nella penombra della sera intravvide una donna seduta su una sedia. Era Evelina. L’avevano sventrata. Il feto di quel piccolo essere mai nato, ancora legato alla madre dal cordone ombelicale, era in terra. Come tocco finale gli avevano sparato in testa. Il marito di Evelina era stato trucidato con i suoi fratelli qualche metro più in là.

## **Lo zoccolo**

Lui, cupo, minaccioso, ha l’elmetto, imbraccia il mitra, è vestito da guerra. Lei indossa abiti da casa: si toglie uno zoccolo e lo scaglia contro il nemico. Sarà il suo ultimo gesto. Una scena da film. Ma non è fantasia. No. Quella donna è esistita davvero. Per breve tempo. Aveva 28 anni, si chiamava Genny Bibolotti Marsili. Di suo marito, militare dell’Armir, non sapeva più nulla: risultava disperso in qualche plaga dell’immensa Russia dove Mussolini aveva mandato a morire decine di migliaia di italiani.

Genny era sfollata da Pietrasanta insieme al suo piccolo, Mario, che allora aveva sei anni. Dalla costa era salita su in montagna, a Sant’Anna, che è frazione di Stazzema, pensando di essere, lì, più sicura. Era l’alba di quel 12 agosto 1944.

Preceduti dai razzi che macchiarono il cielo, arrivarono loro, le SS della XVI divisione Reichsführer H. Himmler. Gli facevano da guida i fascisti, i traditori. Genny, che teneva per mano il bambino piangente, fu rinchiusa in una stalla con una quarantina di altre persone. Urla, invocazioni, lacrime. Lei, la madre, già ferita, pensò solo al suo bambino. Lo fece nascondere in una specie di anfratto,

dietro la porta. Quando gli assassini entrarono per dar la morte come se fossero dei, Genny lanciò verso di loro l'unica arma che aveva: uno zoccolo. Furono tutti uccisi. La stalla fu data alle fiamme. Si salvò solo Mario che a oltre mezzo secolo di distanza conserva ancora sulla schiena le profonde cicatrici del fuoco. Ora, nel 2004, ha 67 anni e ricorda che la sua mamma gli ha dato la vita due volte. Quella mattina, insieme a Genny, furono uccisi altri 559 poveri cristi.

### **“Così imparano”**

Era una tiepida serata di maggio. Maggio del 1944. Due ragazze o, meglio, due bambine: Diana Nuccilli, 12 anni, e Maria De Santis, la cugina, che di anni ne aveva appena uno in più, erano da poco tornate dalla funzione in onore della Madonna.

Sedevano, al tramonto, sugli scalini davanti alla loro abitazione, nella parte vecchia di Tagliacozzo, dietro la via Valeria. Attendevano la cena che in casa stavano preparando con l'impasto di farina e acqua per fare i tagliolini. Un filo di luce arrivava dalla porta socchiusa. Un barlume. Una meteora. Un'ombra. Passò il sergente delle SS Martin Gupp, accompagnato dal fervente collaborazionista maresciallo dei carabinieri Gatti. Il nazista estrasse la pistola e sparò. “Così imparano a rispettare il coprifuoco”, commentò il fascista. Diana fu uccisa, Maria rimase gravemente ferita. è ancora viva, ma non vuole che le si parli di quel giorno.

### **Le sigarette**

Dal rapporto dei carabinieri di Capistrello in data 24 aprile 1946, numero di protocollo 17/44, avente per oggetto ‘Esito informazioni sulle atrocità commesse dai tedeschi in Italia’. è scritto in quel rapporto: “Il 20 marzo 1944 verso le ore 21 il giovane italiano Masci Pietro, di anni 18, studente, venne prelevato dalla propria abitazione e condotto al comando tedesco retto dal tenente Haing Nebgen, Fend-Post 57302-F, residente a Chelin. Il Masci venne accusato di aver rubato alcune sigarette a un maresciallo abitante nella casa del Masci stesso.

Nebgen ne ordinò la fucilazione... La teste Bonanni Marta fu Leopoldo riferisce che il mattino seguente fu incaricata per la rimozione del cadavere Masci. Egli, riferisce la teste, aveva il corpo crivellato di proiettili... era stato oggetto di percosse a sangue tanto che sul viso si notavano i segni di gravi sofferenze... giungendo al punto di strappargli i testicoli e il pene: sembra che allo scopo fosse stato adoperato del filo di ferro a cappio”. Seguono i nomi e le descrizioni dei componenti del plotone di esecuzione e di un paio di traditori che caldeggiarono

l'azione. Ma l'oblio di Stato impedì la giustizia. A Capistrello vennero massacrati 33 civili.

### **Venti giorni**

Le è stata dedicata una piazza di Sant'Anna di Stazzema. Sulla lapide è scritto "Anna Pardini, la più piccola dei tanti bambini che il 12 agosto 1944 la guerra ha qui strappato ai girotondi". Era nata il 23 luglio di quell'anno. Aveva 20 giorni quando la mamma, Bruna Farnocchi Pardini, la prese in braccio per l'ultima volta. Gli assassini avevano obbligato una moltitudine dolente, terrorizzata a schierarsi davanti al muro di una casa. Di fronte avevano piazzato una mitragliatrice. Da servente al pezzo fungeva un traditore. Cominciò il crepitio. Bruna cadde a terra, insieme ad Anna. Non si rialzò più. La piccola, alla quale i colpi avevano tranciato le gambe, sopravvisse solo per poco più di una settimana, come la sorellina Maria.

### **I sogni**

"Da grande sognavo di fare il dottore. Per aiutare le persone". "Mi sarebbe piaciuto vedere il mare". "Per il mio compleanno volevo le scarpe nuove". "Volevo diventare vecchio come mio nonno". "Mi garbava fare il pane con la mia nonna". "Volevo diventare bella come la mia mamma". "Vorrei giocare ancora con il mio cagnolino". "Da grande volevo fare il pilota". "Volevo fare la prima comunione". "Mi divertiva ricamare con la zia". "Mi piaceva correre nel bosco". "Volevo girare il mondo". "Andavo sempre nel bosco insieme al babbo per cogliere la legna". "Volevo diventare grande come il mio babbo".

C'è una fotografia ormai famosa che a Sant'Anna di Stazzema hanno riprodotto in cartolina e che è riportata sulla copertina di questo libro. C'è un girotondo di bimbi, mani nelle mani, maschietti e femminucce. Era la primavera-estate del 1944. I piccoli celebrano alla loro maniera la fine dell'anno scolastico della loro multiclasse. Passò un lampo con la croce uncinata e il nero di Salò. Quei piccini che appaiono nella foto furono tutti uccisi, massacrati insieme ad altre centinaia di persone dai nazifascisti.

I ragazzi dell'istituto artistico di Pietrasanta hanno riprodotto quell'immagine davanti alla chiesa che il 12 agosto di quel tremendo 1944 fu data alle fiamme insieme ai cadaveri accatastati delle vittime. Hanno ricreato quel passato. Non c'è più la carne, non ci sono più le ossa, ora figure di cartapesta ricordano al passante che lì un tempo c'era vita. E c'erano anche sogni. Gli studenti dell'istituto artistico li hanno immaginati, quei sogni, facendoli diventare realtà

attraverso le parole che sono state scritte su ogni emblema che ricorda i giorni felici, prima della morte.

### **La grande ingiustizia**

Questa è la storia di un'ingiustizia. La più tremenda ingiustizia che un popolo possa subire: colpì al cuore il nostro Paese. Fu una carneficina, in quegli anni, tra il 1943 e il 1945. Un esercito straniero aveva invaso l'Italia. Era affiancato dai traditori. Nazisti e fascisti, SS e repubblicani di Salò. Fecero decine di migliaia di vittime. Gente senz'armi, civili in fuga dalla guerra. Per lo più donne, vecchi, bambini. Piccoli ancora in fasce. Altri mai nati. Li cavarono dal ventre delle madri con le baionette e ne fecero bersaglio delle loro armi. Un passato mai sopito, con un elenco lunghissimo di nomi che lo evocano. Eccone alcuni, neanche l'un per cento, dal Sud al Nord: Barletta, Matera, Conca della Campania, Napoli, Capistrello, Roccaraso, Gubbio, Roma, Stazzema, Fivizzano, Cavriglia, Marzabotto, Fossoli, Bologna, Palagano, Genova, Milano, Torino, Bolzano, e ancora più su, più su, sino all'ultima strage. Non furono rappresaglie e, anche se le fecero passare per tali, la loro esatta definizione è: omicidi. Come per i nostri soldati in grigioverde dislocati nei Balcani. Ubbidirono agli ordini di un re, pur fellone. Cercarono di resistere. Lo fecero sino allo stremo. Quando alzarono bandiera bianca, li massacrarono. Accadde a Cefalonia, a Spalato, a Coo, a Lero... Finì la guerra, cominciò la ricostruzione. Ma fu abbattuto quello che è il pilastro base di ogni civiltà: la giustizia. C'è un palazzo cinquecentesco a Roma, in via degli Acquasparta, sede della Procura generale militare. Lì affluivano, dopo la liberazione, i fascicoli di quegli eccidi. C'erano annotati i nomi delle vittime, i nomi degli assassini, le località dove erano stati commessi i crimini.

Un'istruttoria per ogni fascicolo, un processo per ogni istruttoria. Se ne sarebbero dovute occupare le Procure militari distrettuali, destinatarie istituzionali di quelle carte. Ma tutto rimase in quell'antico palazzo. Arrivò un ordine, un ordine dall'alto. Quando? Non prima del 31 maggio 1947. Subentrò, allora, ai governi del Comitato di liberazione nazionale la prima formazione di centro destra. Chi si assunse quella drammatica responsabilità non poteva essere stato che un uomo di governo con l'avallo del presidente del Consiglio. Si trattava di salvare migliaia di criminali, di uccidere una seconda volta una moltitudine di cittadini.

I fascicoli rimasero in quel palazzo. Non ci furono istruttorie, non ci furono processi. Tutto fu avvolto nel silenzio che il potere aveva imposto. La descrizione di quei misfatti, le prove, le testimonianze vennero scoperte per caso mezzo secolo più tardi. Erano nascoste in quel vecchio armadio, nella sede della Procura generale militare. Lo avevano rifilato in un vano recondito, protetto da un cancello con tanto di lucchetto. L'armadio, l'Armadio della vergogna, aveva le ante, chiuse a chiave, rivolte verso il muro. Su un grande registro, in ben 2273

voci, era annotato tutto quel che conteneva o aveva contenuto. Già, perché negli anni qualcosa era uscito di là. Come alibi, come scusa, come pretesto, come vergognoso simbolo di un dovere mai compiuto, alcune carte erano state smistate. Ma si trattava esclusivamente di atti riguardanti delitti ormai prescritti o di importanza assai relativa. Comunque non avrebbero mai permesso di risalire ai responsabili. In quell'armadio rimasero, per cinquant'anni, 695 fascicoli. In 415 erano riportati i nomi dei colpevoli. Al numero 1 l'eccidio delle Ardeatine. In testa Herbert Kappler, seguito da un codazzo di assassini. C'era anche Erich Priebke, il cui nome un cancelliere disattento aveva annotato come Priek. Grazie a quell'armadio lui s'è goduto 50 anni di libertà. E così per i nazifascisti di Stazzema. E così per i nazifascisti di Marzabotto. E così per i nazifascisti di Fivizzano... Fu la ragion di Stato a imporre l'occultamento, sentenziò un'inchiesta della magistratura militare. Fu formulata anche l'ipotesi della motivazione: quella della guerra fredda. Occidente e Oriente si guardavano in cagnesco, la nuova Germania doveva far da spalla alla Nato contro l'Unione Sovietica. Il fango rinchiuso in quell'armadio avrebbe impedito ogni sogno di rinascita della Wehrmacht... Tutto ciò in quegli anni. Ma, oggi? Oggi cosa impedisce di sapere? Chi dette l'ordine? Quale fu esattamente? Chi chiederà perdono a nome dello Stato per questa colossale ingiuria? Verità e giustizia si chiede, diritti elementari. Eppure...

Quei fascicoli vengono ritrovati nel maggio del 1994 e si scopre un orribile misfatto ai danni di un intero popolo, il nostro. Ma tutto rimane immoto. L'informazione tace. Non denuncia, non si scaglia, non racconta. Tace.

<https://www.yanezmagazine.com/25-aprile-stragi-nazifasciste/>